

**Michel Huysseune**

**NOTE DI LETTURA SULLA COSTITUZIONE  
DELLE IDENTITÀ TERRITORIALI IN BELGIO**

Finora, i successi elettorali dei nazionalisti fiamminghi non hanno corrisposto ad un fervore intellettuale nazionalista. I dibattiti politici e le controversie intellettuali sostanzialmente si disinteressano del passato. Le polemiche tra le diverse comunità belghe riguardano quasi esclusivamente il presente e particolarmente le politiche redistributive dello Stato. Soprattutto nelle Fiandre, una parte consistente della comunità intellettuale è apertamente ostile al nazionalismo fiammingo. Nell'intelligenza va di moda la "belgitudine", cioè l'attaccamento al Belgio dentro una visione post-moderna e ironica della nazione, poco interessata ai miti nazionali. Negli interventi pubblici degli storici degli ultimi decenni è prevalsa la tendenza a decostruire le narrative nazionaliste al livello delle comunità e belga *tout court* (si veda per es. Morelli 1995). Il disinteresse nazionale della comunità intellettuale ha comunque creato un clima dove lo studio delle identità nazionali e subnazionali potesse svolgersi serenamente. Negli ultimi anni, alcuni contributi hanno certamente arricchito la nostra conoscenza sull'emergere di tali identità in un lontano passato (il Settecento) e il loro consolidamento prima della Prima Guerra Mondiale. Il caso belga offre anche vari spunti da un punto di vista comparato nell'ambito dei processi di nazionalizzazione in Europa.

Negli ultimi decenni, l'identità belga non è stata spesso oggetto di ricerca. *L'invention de la nation belge* di Sébastien Dubois, pubblicato nel 2005, è stato un libro assai ben accetto. Il Belgio, di per sé, è un caso interessante: in contrasto coi suoi vicini al sud (la Francia) e al nord (le Province Unite), durante l'*ancien régime* (fino all'annessione francese nel 1794), i territori che formano il Belgio odierno non avevano una forte identità politica. Dopo la rivolta delle Province Unite contro Filippo II di Spagna, la maggior parte del Belgio era rimasta sotto autorità spagnola (perdendo tuttavia dopo un secolo molti territori a favore della Francia di Luigi XIV), per poi essere ceduta (dopo la Guerra di Successione Spagnola) al ramo austriaco degli Asburgo. Questi territori non includevano il Principato di Liegi e alcune altre piccole entità indipendenti che facevano parte del Sacro Romano Impero. Erano anche divisi, a partire dal Medioevo, fra varie province, ognuna con le sue istituzioni particolari e i suoi ordinamenti giuridici. Perciò la ricerca di Dubois sulle origini dell'identità nazionale è particolarmente attinente, mostrando la sua costruzione in un contesto apparentemente meno favorevole.

Il libro studia le identità su due livelli: il discorso identitario tra le élite del paese e il significato di identità territoriale per le classi popolari. Mentre la ricerca sulla prima dimensione utilizza metodologie adeguate, il libro si fa interessante e innovativo soprattutto sulla seconda dimensione. Per trovare tracce della – notoriamente – evasiva mentalità popolare,

in una società dove quelle classi non tendevano ad esprimersi in forma scritta, l'autore propone di investigare le identità nel particolare contesto dei conflitti di delimitazione, in pratica sulle frontiere del territorio asburgico (con la Francia, il principato di Liegi e le Province Unite); per esempio, nell'ambito delle ostilità sulla delimitazione esatta delle frontiere e nelle risse di osteria fra sudditi francesi e belgi nello stesso contesto.

La prima parte del libro analizza il vocabolario utilizzato per definire e delimitare comunità e nazioni, enfatizzando come le parole di questo vocabolario (per esempio, «popolo» e «nazione») tendessero ad avere un significato molto diverso nell'*ancien régime*. La parola *Belgique* (utilizzata prima come aggettivo, poi diventato sostantivo) si è imposta primariamente nel discorso delle élite, ma la sua definizione esatta ha avuto una storia travagliata, in competizione con il termine tradizionale «Paesi Bassi»: la separazione dei Paesi Bassi durante le guerre di religione ha necessitato del tempo per essere tradotta anche nella definizione dei territori. Nella popolazione, durante l'*ancien régime*, ci si definiva in primo luogo in quanto sudditi di un sovrano. Se esisteva una certa consapevolezza dell'unità del territorio, dato territorio veniva nominato Spagna o Austria e gli abitanti spesso si definivano spagnoli o austriaci, cioè come sudditi dei re di Spagna o degli imperatori d'Austria. L'identificazione a livello di massa col Belgio come patria è coinciso realmente con la crisi politica fra le istituzioni belghe (gli Stati delle varie province) e Giuseppe II, crisi poi trasformata in una rivoluzione (la cosiddetta Rivoluzione del Brabante) e l'effimera indipendenza degli Stati Belgi Uniti (1789-1790). Nei decenni successivi, il nome è divenuto popolare e si è definitivamente legato al territorio del Belgio odierno.

La seconda sezione descrive invece l'esercizio della sovranità. Prima della rivoluzione la fedeltà al sovrano veniva considerata come un atto dovuto e i cittadini si consideravano legati da un sentimento di fedeltà; testimonianza di questo, l'imbarazzo nel quale si trovavano quando gli eserciti francesi provavano ad imporre altri sentimenti di lealtà (Dubois 2005: 203-210). La lealtà dinastica veniva tuttavia legata all'appartenenza provinciale e ai diritti che questa appartenenza implicava. Il libro suggerisce peraltro che nel Sei-Settecento la legittimità degli Asburgo era anche legata ad un modesto livello di tassazione, particolarmente se paragonato con quello francese: chiaramente le tasse più alti e l'autoritarismo francese non attraevano molto le popolazioni del confine (ivi: 214-218).

L'autore mostra l'importanza data ai vari tipi di giuramento (giuramenti di fedeltà dei sudditi, ma anche giuramenti prestati dai rappresentanti del sovrano di rispettare i privilegi delle province e l'integrità del territorio). Verso la fine del secolo si fa strada l'idea che il sovrano non abbia diritto di cedere territori senza l'avallo delle popolazioni coinvolte: nel 1788 gli abitanti di due villaggi fiamminghi, propostogli uno scambio di territorio con l'Olanda, protestarono riferendosi – sembra per la prima volta, almeno in Belgio – al diritto della natura e dei popoli (ivi: 229). Questa visione rimane viva al di là dell'*ancien régime* e ha motivato l'opposizione di una larga fetta dell'opinione pubblica del Belgio indipendente contro la pace del 1839, che stabiliva definitivamente l'indipendenza ma implicava anche la cessione di parte del Limburgo e del Lussemburgo (ivi: 180-187 e 241-249). Un ultimo capitolo di questa sezione descrive le varie modalità dell'esercizio della sovranità, soprattutto a livello locale: uso dei campanili, annunci pubblici, feste, messe di Te Deum. Una pagina

divertente mostra tutti i metodi utilizzati per sabotare i Te Deum in celebrazione delle vittorie di Napoleone (nella provincia francofona di Namur, teoricamente meno ostile al regime francese): fedeli che disertano la chiesa, preti che rifiutano di organizzare la messa, sindaco assente, Te Deum cantata con voci inaudibili (ivi: 293-294).

Le terza e quarta sezione analizzano l'invenzione intellettuale del Belgio. In particolare, le descrizioni dei territori nei manuali geografici e nei libri di viaggio, i cambiamenti fatti nei programmi educativi durante il regno di Maria Teresa, con l'introduzione di discipline quali la geografia e la storia nazionale (focalizzate esclusivamente sulle province del futuro Belgio). Si dimostra il ruolo importante dei funzionari asburgici belgi nella creazione e propagazione di questa identità. La narrazione storica, accanto a mitici re ancestrali, si riferiva preferibilmente alla descrizione dei Belgi nel *De Bello Gallico*; tuttavia, era favorevole anche all'unificazione dei territori sotto i duchi di Borgogna, nel Quattrocento, fornendo già gli elementi della narrazione nazionale elaborata dopo l'indipendenza e che ha trovato la sua massima espressione nelle opere di Henri Pirenne (ivi: 392-406). Le descrizioni geografiche e del paesaggio tendevano ad essere lusinghiere, considerando la fertilità del paese e l'adoperarsi della popolazione (ivi: 367-375). La narrazione del carattere nazionale belga faceva parte di un genere assai stereotipato, preferendo tuttavia riconoscere il cattolicesimo come elemento cruciale dell'identità nazionale e osservare la diversità linguistica interna (laddove l'autore ricorda che i dialetti fiamminghi venivano spesso denominati come «*langues belgiques*» da autori francofoni) (ivi: 388-392).

Il libro rimane molto cauto sul tema dell'inevitabilità dell'indipendenza belga. Nota come anche molti contemporanei fossero consapevoli della presenza di un'identità collettiva nei territori che poi sono diventati il Belgio. Era presente ovviamente, e assai generalizzata, una scarsa volontà nell'obbedire alle autorità francesi (ivi: 116 e sgg.). Molti contemporanei esprimevano anche la loro perplessità sull'inclusione del futuro Belgio nel Regno dei Paesi Bassi uniti dopo il 1815 (ivi: 143 e sgg.). La vera rivoluzione popolare del 1830 potrebbe essere considerata come la conferma della presenza di un'identità nazionale radicata. Contro questa visione si può tuttavia argomentare che la rivoluzione del 1830 fu un processo complesso, democratico, ispirato dalla Francia, di carattere plebeo e con profonde cause economico-sociali. Se la rivoluzione avesse avuto un esito diverso, o se l'impero francese non fosse crollato, il consolidamento dell'identità nazionale avrebbe potuto fermarsi. Che anche questo esito sarebbe stato possibile, è dimostrato per esempio dall'evoluzione delle identità nel attuale Limburgo olandese e nel Lussemburgo: le proteste della popolazione quando il loro territorio, nel 1839, viene definitivamente attribuito ai Paesi Bassi (ivi: 186 e 248), non hanno lasciato tracce significative e i due territori sono ora chiaramente ri-nazionalizzati.

Il libro di Dubois si interessa in modo sussidiario alle identità subnazionali e provinciali. Esso dimostra che prima della Rivoluzione Francese e dell'omogeneizzazione del territorio belga, l'identità del Principato di Liegi era chiaramente separata da quella belga. In seguito, questa è stata assorbita in quella belga, un processo ineludibile, ma forse da mettere in parallelo con l'indebolimento di altre identità provinciali che avevano perso la loro rilevanza politica dopo l'occupazione francese. Dubois prende invece atto che le identità

fiamminghe e valloni/francofone hanno le loro origine nella politicizzazione della questione linguistica durante l'occupazione francese e il suo imperialismo linguistico, seguito delle politiche assimilatrici delle autorità olandesi – proposta generalmente condivisa nella comunità scientifica –, senza approfondire adeguatamente questo argomento (ivi: 390-392). L'autore avrebbe potuto analizzare le dinamiche sociali nell'uso della lingua e l'imposizione del francese come lingua colta già durante gli Asburgo, che aveva avuto una prima reazione in un pamphlet dell'avvocato Jean-Baptiste/Jan-Baptist Verlooy (1785), menzionato ma non discusso nel libro (ivi: 389).

Alcuni altri studi recenti contribuiscono ad arricchire la conoscenza sulla formazione delle identità sociali e nazionali nel Belgio indipendente. Lo sviluppo del movimento fiammingo e vallone è ben studiato; il primo in particolare corrisponde molto bene al modello di mobilitazione subnazionale proposto da Miroslav Hroch. Sappiamo relativamente meno sull'identità belga e sull'eventuale nazionalizzazione delle masse. Per qualsiasi confronto col caso paradigmatico della Francia studiato da Eugen Weber (1989), è necessario considerare come lo Stato belga (quello precedente alla Prima Guerra Mondiale) fosse molto meno interventista di quello francese. Per esempio, trascurò di intervenire nell'educazione (peraltro in concorrenza con la Chiesa cattolica), su cui fino alla Prima Guerra Mondiale accusava un notevole ritardo. A dispetto di altri fenomeni come la Rivoluzione del 1848, la quale ha avuto un impatto minimo nel Belgio, le autorità hanno forse sentito meno il bisogno di un intervento attivo per trasformare contadini o operai in «belgi». La grande maggioranza della popolazione era peraltro esclusa dalla partecipazione politica fino alla riforma costituzionale del 1893 che introdusse il suffragio universale maschile. Visto invece il grande peso tradizionalmente esercitato dalle tre grandi subculture politiche (cattolici, socialisti e liberali), non sorprende come recenti studi sull'identità nel Belgio si siano soffermati sul loro ruolo nella costruzione di identità sociali e territoriali.

Il libro di Maarten Van Ginderachter *Het Rode Vaderland* (“La patria rossa”) si concentra sul movimento operaio socialista dalla sua nascita fino alla Prima Guerra Mondiale. Il Partito Operaio Belga fu fondato nel 1885 con una complessa fusione di vari gruppi locali, e una grande differenziazione fra fiamminghi (più attirati dal modello socialdemocratico tedesco) e francofoni, più in contatto con i vari gruppi socialisti francesi. La ricerca di Van Ginderachter – focalizzata su tre contesti locali: Gand/Ghent, Bruxelles e la regione mineraria vallone del Borinage – documenta la grande diversità di identificazioni identitarie dentro il partito<sup>1</sup>. Nel Borinage il movimento era fortemente «belgista», ma anche molto francofilo, caratterizzato da un forte repubblicanismo con tendenze blanquiste e negli anni 1880 da una certa simpatia per il nazionalismo francese revanscista di Boulanger. L'identità belga veniva letta in una chiave esclusivamente francofona e i leader locali erano ostili verso la rivendicazione del movimento fiammingo. Il movimento operaio a Bruxelles era moderatamente patriottico, ma proponeva una versione dell'identità belga dove la componente

---

<sup>1</sup> Il libro è basato sulla tesi di dottorato di Maarten Van Ginderachter. Tuttavia non include (per ragioni editoriali) la parte sul nazionalismo *bottom-up*; il libro si limita a una più classica analisi della letteratura del partito, a documenti di archivio e a scritti di socialisti di rilievo.

fiamminga era riconosciuta e inclusa<sup>2</sup>. A Gand, invece, l'identificazione fiamminga era predominante e i riferimenti al Belgio limitati<sup>3</sup>. L'impressione è che la leadership del partito a Gand avesse anche una certa nostalgia del regime olandese, con un rigetto della Rivoluzione del 1830, considerata inutile (opinione occasionalmente difesa anche da alcuni socialisti di Bruxelles). Due elementi sembrano tuttavia aver aiutato a rafforzare l'identificazione belga nel movimento operaio: la lotta nazionale per il suffragio universale e la graduale integrazione del partito nel sistema politico belga, integrazione che tuttavia non eliminava affatto le differenze fra fiamminghi e valloni nell'interpretazione del contenuto di quell'identità.

La lettura di *Het Rode Vaderland* va utilmente accompagnata ad un libro meno recente sul consolidamento organizzativo del movimento operaio nel primo anteguerra: Carl Strikwerda, *A House Divided. Catholics, socialists and Flemish nationalists in nineteenth-century Belgium*. Per certi versi, il libro è un equivalente dell'opera di Edward P. Thompson, *The Making of the English Working Class* (libro, appunto, dove la dimensione nazionale è presente anche nel titolo e in filigrana anche nel libro). Esso descrive i processi che hanno effettivamente creato una classe operaia organizzata e capace di difendere i propri interessi, sebbene lo studio si limiti a tre città, Gand, Bruxelles e Liegi, dal 1870 alla Prima Guerra Mondiale. Propone una narrativa dove le due costole socialiste e democristiane del movimento operaio, tramite un *trial and error*, riescono ad organizzare e disciplinare la classe operaia, iniziando un reciproco processo collaborativo e preparando il futuro *welfare state*. Esso verifica come una generica coscienza di classe andasse insieme ai vari localismi e allo spirito di corpo, spesso esclusivi (non includendo operai non-specializzati e più volte escludendo le donne), a fatica superati dal movimento. La dimensione locale, ovunque tipica degli inizi dei movimenti operai, era probabilmente logorata dalla debolezza dell'elemento collante della nazione. Soprattutto nel movimento socialista, le tensioni fra fiamminghi e francofoni non mancavano, e non aiutava il disinteresse della maggior parte dei socialisti francofoni ad indirizzarsi agli operai fiamminghi emigrati, mentre il movimento operaio democristiano nelle Fiandre riusciva a captare meglio il sentimento identitario fiammingo. Gli ultimi anni prima della guerra vedono l'evoluzione del movimento operaio verso una maggiore omogeneità (e in un certo senso verso una sua nazionalizzazione) e una maggiore efficienza organizzativa, soprattutto nell'organizzazione dei sindacati. Letto insieme con *Het Rode Vaderland*, il libro di Strikwerda suggerisce parallelismi interessanti nella formazione di una identità di classe e nell'integrazione nazionale, mostrando bene l'intreccio con altre identità assieme alle aporie e contraddizioni dentro tali identità.

Il libro di Henk De Smaele, *Rechts Vlaanderen Religie en stemgedrag in negentiende-eeuws België* ("Le Fiandre di destra. Religione e comportamento elettorale nel Belgio

---

<sup>2</sup> Questa versione dell'identità belga era vicina a quella ufficiale predominante. L'identità belga quale felice matrimonio fra Germani e Latini era funzionale anche alla legittimazione dell'indipendenza belga, contro le mire annessioniste tedesche e francesi che minacciavano il Paese.

<sup>3</sup> Il libro di Van Ginderachter innesca infatti una polemica contro la storiografia tradizionale che considerava i socialisti di Gand molto tiepidi verso la causa fiamminga. La manifesta ostilità verso un movimento considerato borghese, secondo l'analisi di Van Ginderachter, non escludeva tuttavia una forte identificazione con le Fiandre e l'utilizzo sistematico di un *mytomoteur* fiammingo invece che belga.

dell'Ottocento”), studia i processi identitari da un'altra prospettiva, per capire perché le Fiandre hanno consistentemente votato più a destra che la Vallonia (e Bruxelles). Il libro è troppo ambizioso, vuole coprire troppi argomenti per essere interamente convincente. Include tuttavia molte riflessioni interessanti e suggerisce così nuove piste di ricerca. Dimostra che le differenze elettorali fra Fiandre e Vallonia non possono essere interamente spiegate da fattori oggettivi e misurabili (grado di industrializzazione, presenza o assenza di grandi proprietà terriere, grado di urbanizzazione, grado di secolarizzazione). Provvede comunque a una spiegazione alternativa: mostra soprattutto l'importanza dei cambiamenti politici, sociali e culturali, tutt'altro che lineari, a partire dalla Rivoluzione del Brabante. Accenna ad alcuni punti problematici alla base per un'interpretazione dell'evoluzione delle culture politiche in Belgio. Le grandi città, per esempio, avevano spesso sostenuto la Rivoluzione del Brabante nel 1789 ed erano allineate sulle posizioni corporative e conservatrici della leadership della rivoluzione, mentre qualche decennio dopo sarebbero apparse come roccaforti del liberalismo. Le campagne, invece, spesso ostili all'*ancien régime* nel 1789-90, sembrano poi aver perso quel fervore anti-sistema. Il libro fissa queste evoluzioni, senza peraltro riuscire ad approfondirle. Concordando con Dubois, De Smaele enfatizza un'ostilità forse latente ma abbastanza generalizzata contro l'occupazione francese che ha sicuramente contribuito alla costruzione dell'identità nazionale. Nota inoltre che la geografia politica di questa opposizione non è stata ancora sufficientemente oggetto di ricerca e osserva che le regioni fiamminghe erano più marcatamente ostili verso i francesi, malgrado si tratti comunque di diverse gradazioni di un'ostilità generalizzata (De Smaele 2009: 174-177)<sup>4</sup>.

L'opera diviene più concreta nell'analizzare un altro processo, dove parte dell'élite cattolica nelle Fiandre (si richiamano soprattutto esempi di due province, le Fiandre Occidentali ed Orientali), e particolarmente un gruppo di attivisti ultramontani, ha lavorato a trasformare il partito cattolico sintonizzandolo con la cultura popolare cattolica<sup>5</sup>. In questo processo è stata costruita l'identità fiamminga come cattolica e rurale (compatibile con l'identità belga ma opposta alla Vallonia industriale), riflettendo la diffidenza delle campagne e dei piccoli centri verso le grandi città. Si è inoltre trasformato il cattolicesimo religioso delle campagne, non necessariamente conservatore, in un cattolicesimo politico (moderatamente conservatore, ma obbligato a tener conto della polarizzazione del suo elettorato). Questo processo ha sicuramente contribuito all'ideologizzazione dell'opposizione fra fiamminghi e francofoni, da allora letta come un'opposizione di cattolici versus anticlericali,

---

<sup>4</sup> De Smaele osserva anche che le attitudini popolari (peraltro non approfondite) e la geografia politica durante il regime olandese siano state ancora meno oggetto di ricerca (De Smaele 2009: 176). Viene altresì menzionato soltanto il fervore patriottico del clero fiammingo nel 1830, suggerendo che questo abbia rafforzato i legami fra clero e popolazione rurale, in contrasto con le élite borghesi filo-orangiste (ivi: 271-272).

<sup>5</sup> Con «ultramontani» in Belgio ci si riferisce ai cattolici ottocenteschi almeno retoricamente allineati sull'antiliberalismo papale, in contrasto col cattolicesimo ufficiale promosso dalla gerarchia ecclesiastica che accettava senza troppi problemi il sistema politico belga, essenzialmente liberale. Spicca il nome di Arthur Verhaegen (peraltro nipote del politico liberale Théodore Verhaegen), che ha avuto anche un ruolo importante nella fondazione del sindacalismo cristiano (ed è perciò anche un attore importante nel libro di Stikwerda citato sopra). L'esperienza del sindacalismo ha tuttavia contribuito alla sua ulteriore evoluzione verso posizioni democristiane.

o della destra versus la sinistra – l'ultimo un *topos* ancora molto forte nella retorica pubblica comunitaria in Belgio. Il libro mostra l'interazione fra le identità "etiche", politiche e sociali, ma anche come il profilo etnico adattato abbia infatti diviso le Fiandre (le grandi città rimaste liberali e il resto della regione).

Queste note di lettura permettono alcune osservazioni più generali sul processo di formazione di identità nazionale e (meno sistematicamente) delle identità subnazionali. Nel Belgio possiamo ipotizzare un processo parallelo di integrazione nazionale e sociale: è tramite la formazione dei partiti di massa e la costruzione di organizzazioni sociali a loro legate che le classi popolari sono state integrate nel sistema politico; e quest'integrazione ha persino implicato una certa integrazione nazionale, se non altro perché l'azione politica locale si rivolgeva effettivamente al livello nazionale. Tuttavia, la tradizione storiografica belga, molto focalizzata sul ruolo delle subculture politiche, sembra essere stata meno attenta al ruolo delle istituzioni statali nel processo di nazionalizzazione. In questo senso, si avvicina al caso italiano dove le subculture politiche hanno avuto un grande ruolo anche nell'integrazione nazionale, prospettiva in cui fino ad alcuni anni fa il ruolo dello Stato (come ad esempio verso i contadini) tendeva ad essere sottovalutato (Pécaut 2009: 136-137).

Il caso belga comprova comunque la diversità dei processi di nazionalizzazione e l'utilità di metodologie ed approcci differenziati per studiarlo. Un metodo meno *top-down* e stato-centrico in Belgio permette di cogliere meglio la presenza di processi di politicizzazione della popolazione anteriori alla sua integrazione nei partiti di massa alla fine del Ottocento e all'inizio del Novecento (anche se questa politicizzazione si esprimeva in forme politiche tradizionali come lo *charivari*, cfr. De Smaele 2009: 163). I libri di Dubois e di De Smaele forniscono argomenti forti per localizzare le origini di questi processi nella Rivoluzione del Brabante. Una rivoluzione contro le riforme dell'imperatore Giuseppe II ispirate dall'Illuminismo, accettando generalmente la predominanza delle forze conservatrici nel processo rivoluzionario (in contrasto anche con la rivoluzione più progressista nel Principato di Liegi nel 1789) (si veda Palmer R. R. 2014: 256-269). I due libri tuttavia suggeriscono una lettura più complessa della Rivoluzione. Dubois mostra come essa contribuì ad una trasformazione maggiore dell'immaginario politico e indebolì fortemente la lealtà verso il sovrano, promuovendo una nuova lealtà con forti connotati nazionali che trasformava i sudditi in cittadini. Le dinamiche contraddittorie di questo processo meritano senz'altro nuove interpretazioni. Dubois stesso nota che la rivoluzione ha avuto un impatto molto minore sulle province più isolate e tradizionaliste del Limburgo e del Lussemburgo, rimaste fedeli agli Asburgo (Dubois 2005: 43-44). Tuttavia egli trascura di discutere la presenza di tendenze filo-asburgiche nelle campagne delle Fiandre, dove sembrano aver espresso sostegno per le riforme anticlericali di Giuseppe II. De Smaele invece mostra come anche i movimenti filo-asburgici esprimessero una loro coscienza politica spesso democratica (De Smaele 2009: 154). Invece di opporre la Rivoluzione del Brabante alla Rivoluzione Francese, occorre ricordarsi che anche quest'ultima è iniziata con una ribellione delle élite a difesa dei propri privilegi e che in seguito ha contribuito a politicizzare le classi popolari.

La lettura dei libri di Dubois e De Smaele suggerisce anche come nei decenni successivi, e forse fino al consolidarsi dei partiti di massa verso la fine dell'Ottocento, quella poli-

ticizzazione fosse rimasta anche fragile e volatile. Ciò nonostante essa è stata chiaramente accompagnata da una prima forma di nazionalizzazione della popolazione, un processo che merita di essere approfondito in una prospettiva comparata. Ulteriori ricerche dovrebbero indagare sul significato di questa prima forma di patriottismo belga, e sulla sua lenta trasformazione e rafforzamento in una moderna identità nazionale.

#### Riferimenti bibliografici

- De Smaele H. (2009), *Rechts Vlaanderen Religie en stemgedrag in negentiende-eeuws België*, Universitaire Pers, Leuven.
- Dubois S. (2005), *L'invention de la nation belge. Genèse d'un État-nation*, Racines, Bruxelles.
- Morelli A. (éd.) (1995), *Les grands mythes de l'histoire de Belgique, de Flandre et de Wallonie*, Éditions Ouvrières, Bruxelles.
- Palmer R. R. (2014), *The Age of Democratic Revolution. A Political History of Europe and America 1760-1800*, Princeton University Press, Princeton [ed. or. 1959 e 1964].
- Pécout G. (2009), « L'État éducateur politique dans les campagnes du dix-neuvième siècle: Lectures franco-méditerranéennes d'Eugen Weber », *French Politics, Culture & Society*, vol. 27, n. 2, pp. 127-141.
- Strikwerda C. J. (1997), *A House Divided: Catholics, Socialists, and Flemish nationalists in nineteenth-century Belgium*, Rowman & Littlefield, Lanham.
- Thompson E. P. (1968), *The Making of the English Working Class*, Penguin, Harmondsworth [ed. or. 1963].
- Van Ginderachter M. (2005), *Het rode vaderland. De vergeten geschiedenis van de communautaire spanningen in het Belgische socialisme voor WO I*, Lannoo, Tielt.
- Van Ginderachter M. (2009), « Het vaderland vanuit kikkerperspectief. Recent Belgisch en Nederlands onderzoek naar natievorming tijdens de lange negentiende eeuw », *Tijdschrift voor Geschiedenis*, vol. 122, n. 4, pp. 522-537.
- Weber E. (1989), *Da contadini a francesi: la modernizzazione della Francia rurale, 1870-1914*, trad. it. di A. Prandi, Il Mulino, Bologna, 1989 [ed. or. 1976].